

Libertà e Ragione: connessioni e parallelismi tra illuministi lombardi e scozzesi sulla strada della modernità

CLAUDIO MARTINELLI

Introduzione

Illuminismo scozzese e illuminismo lombardo costituiscono entrambi temi di ricerca particolarmente accattivanti, sia dal punto di vista della storia del pensiero che da quello più strettamente riguardante le concezioni giuridiche. Si tratta di due filoni culturali sostanzialmente coevi ma collocati in contesti storico-politici molto diversi.

La Scozia del XVIII secolo costituì un'area geografica in grande fermento, all'avanguardia in Europa da diversi punti di vista: politico, economico, intellettuale. La svolta politica garantita a tutta l'isola dalla *Glorious Revolution* e dai nuovi equilibri istituzionali che ne conseguirono, fece della Gran Bretagna un esempio di antispotismo e difesa delle libertà individuali. Si crearono così le condizioni socio-politiche per la prima rivoluzione industriale, resa possibile grazie proprio all'affermazione di quei valori borghesi che in altre parti d'Europa faticavano ad affermarsi.

Soprattutto dopo la definitiva sconfitta della rivolta giacobita, anche in Scozia si innescò un processo di profonda trasformazione sociale che avrebbe consentito alla regione di abbandonare alcuni arcaismi premoderni che ancora la attraversavano, e di avviarsi decisamente verso un futuro fatto di stabilità politica e riforme economiche. È in questo quadro che maturano i contributi alla cultura europea provenienti dalle università scozzesi. Dalle prime riflessioni di Francis Hutcheson sulla natura dell'Uomo e della Società avrebbe preso avvio un filone, estremamente plurale e variegato, ma sempre volto ad indagare con spirito libero la storia dell'uomo, i fondamenti della convivenza civile e le migliori modalità di organizzazione politica ed economica dei popoli.

La Lombardia del '700 vive invece una realtà molto diversa. L'imprescindibile punto di partenza è ovviamente la presenza di una dominazione straniera, nel quadro di un assolutismo monarchico che poco spazio lasciava alle innovazioni, anche in

ambito culturale. Il passaggio dal giogo spagnolo a quello asburgico, però, rappresentò un elemento di forte discontinuità rispetto alle antiche incrostazioni di cui soffriva la società lombarda. I governatori spagnoli avevano adottato una politica di sostanziale conservazione di istituti ed equilibri politici di stampo medievale che mal si adattavano ad una società che, sottotraccia, mostrava segnali di vivacità e volontà di cambiamento. L'avvento degli austriaci e di Maria Teresa inaugurò un nuovo clima. Il suo dispotismo illuminato, importante esempio di quell'assetto dei poteri che verrà poi chiamato "Stato di Polizia", avrebbe favorito il sorgere, soprattutto nell'area milanese, di cenacoli intellettuali che contribuirono in maniera decisiva al rinnovamento non solo culturale della città, ma anche più concretamente politico e amministrativo¹.

La descrizione e la sottolineatura di questi differenti ambiti in cui sorgono e maturano l'illuminismo scozzese e quello lombardo non devono però impedirci di verificare e apprezzare l'esistenza di connessioni e influenze tra alcuni dei maggiori esponenti dei due filoni culturali. Anzi, proprio l'analisi delle relazioni ideali intercorrenti tra loro può farci apprezzare meglio come in alcune particolari congiunzioni della storia, la forza delle idee, la potente capacità del pensiero, riescano a travalicare differenze geografiche, storiche e politiche per affermare alcuni valori universali.

Pertanto cercheremo di indagare i caratteri di queste connessioni, per mettere in luce analogie e differenze, concentrando l'analisi su quelle che unanimemente vengono considerate le punte più alte delle due scuole: David Hume e Adam Smith, da un lato; Pietro Verri e Cesare Beccaria, dall'altro.

I caratteri fondamentali dell'illuminismo lombardo

Gli illuministi «[...] sono degli innovatori, non dei rivoluzionari; costituiscono il primo nucleo di una classe dirigente aperta al progresso, non una corrente che miri a trasformare profondamente l'ordinamento politico esistente; essi agiscono nell'ambito della vecchia sistemazione statale dell'Italia, non mirano a crearne una nuova». Questa frase di Candeloro² si riferisce in generale all'illuminismo italiano, ma calza molto bene allo spirito di quello lombardo in particolare. Umanesimo, riformismo, moderazione sono forse i caratteri principali di un nucleo di intellettuali che segnerà in maniera molto marcata la vita culturale e politica milanese e lombarda durante tutta la seconda metà del '700.

La Lombardia era una delle aree più avanzate del territorio italiano, ma nel quadro di un generale sottosviluppo determinato dalle pesanti crisi del '600 che avevano contribuito ad allargare il divario rispetto alle regioni economicamente più avanzate d'Europa, come Francia, Inghilterra e Olanda. A ben vedere, mancavano in Lombardia le condizioni minime per teorizzare un radicale cambiamento, a cominciare dalla consapevolezza del proprio ruolo da parte di quei ceti sociali che avrebbero dovuto prenderne in mano le redini, come era già avvenuto oltremontana e si apprestava ad accadere in Francia³. Ciò contribuisce a spiegare la minore radicalità degli illuministi lombardi rispetto a quelli francesi.

Ma tali valutazioni non devono portare a sminuire la portata innovativa di questa scuola; anzi, la sottolineatura del suo spirito riformatore contribuisce ad inquadrare nella giusta dimensione proprio la spinta

innovatrice che essa ebbe sulla cultura e sull'amministrazione dell'epoca asburgica. Ed è emblematico il fatto che questa spinta innovatrice abbia trovato l'occasione di manifestarsi grazie anche ad alcune concrete e importanti riforme della pubblica amministrazione volute da Maria Teresa. L'esempio più chiaro è l'introduzione del catasto nel gennaio del 1760, per opera dello statista toscano Pompeo Neri, da cui scaturì l'abolizione di ogni esenzione fiscale⁴. Potrebbero apparire eventi marginali, ma in realtà queste riforme convinsero alcuni intellettuali appartenenti al patriziato lombardo che si potesse realmente procedere ad un profondo cambiamento dei rapporti economici tra i ceti sociali, condizione necessaria per svecchiare una società da troppo tempo assopita aprendola a quelle correnti di rinnovamento che stavano ormai solcando buona parte dell'Europa.

Fu così che si formò un vero e proprio cenacolo di intellettuali, in buona parte provenienti dai settori più aperti della nobiltà milanese, coagulatosi attorno alla cosiddetta Accademia dei Pugni. Si trattava di un sodalizio culturale sorto nel 1762 soprattutto per opera di Pietro Verri, un conte milanese appartenente ad una famiglia molto conosciuta in tutta la Lombardia, deciso a raccogliere attorno a sé le intelligenze più anticonformiste e dotate di senso critico che la cultura milanese dell'epoca poteva esprimere⁵. Spregiudicatezza intellettuale, spirito libero, sguardo proteso al di fuori degli angusti confini lombardi per cogliere il vento delle nuove idee e contribuire al dibattito illuministico europeo. Un programma ambizioso, tollerato dal potere austriaco anche perché, appunto, non espressamente e radicalmente rivoluzionario, combattivo però quanto bastava (come testimoniato

dall'eloquente intitolazione) per fare di quel cenacolo un centro di elaborazione di idee conosciuto e rispettato in tutta Europa; tanto che i francesi lo battezzarono con il lusinghiero nome di *école de Milan*. Un gruppo numericamente abbastanza ridotto ma capace di esprimere notevoli qualità e sempre invisibile all'opinione pubblica, cui si deve il significato inizialmente spregiativo con cui veniva chiamata l'Accademia (dei Pugni, appunto), intitolazione fatta poi propria però dai suoi stessi animatori come orgoglioso gesto di sfida alle convenzioni tradizionali⁶.

Il principale strumento di espressione e di lotta polemica utilizzato dall'Accademia fu la celebre rivista *Il Caffè*, un periodico che gli animatori dei Pugni pubblicarono per due anni, dal giugno del 1764, al maggio 1766, con la cadenza di un numero ogni dieci giorni⁷. I primi numeri vennero precauzionalmente stampati presso l'editore Rizzardi di Brescia, città che all'epoca faceva parte della Serenissima, non potendo sapere quale sarebbe stata la reazione di Vienna. Verificata però la tolleranza di quest'ultima, a partire dal terzo numero la rivista uscì presso lo storico libraio milanese Galeazzi⁸. Questa pur breve esperienza editoriale ebbe l'effetto di un grosso macigno lanciato nelle acque un po' stagnanti del giornalismo culturale italiano. La rivista si rifaceva al modello di alcuni periodici stranieri, come l'inglese *Spectator* di Addison e Steel, e questa impostazione, accanto ad una notevole vivacità e *vis* polemica, contribuì a decretarne il successo, non solo nel ristretto ambito lombardo.

Accademia e *Caffè* non devono essere pensati come luoghi monolitici. Qui ebbero la possibilità di esprimersi orientamenti anche molto diversi tra loro. Talvolta può

addirittura sembrare che l'unico comun denominatore tra i soci fosse la libertà di espressione. Così del gruppo fecero parte, tra gli altri, l'economista Gian Rinaldo Carli, amico di Verri fin dagli anni '50 ma che con lui polemizza da posizioni tardo-mercantiliste⁹; lo studioso di assetti politici Giuseppe Gorani, portatore di un complesso impasto di idee egualitarie di stampo rousseauviano e di difesa dell'accenramento del potere nelle mani di un despota illuminato, visto come unico organo in grado di imporre con la forza alle classi sociali riottose le necessarie riforme¹⁰. Quindi lo storico e giurista Alessandro Verri, fratello minore di Pietro, fermo sostenitore del superamento delle leggi e della giurisprudenza fondate sul *Corpus Iuris* di Giustiniano, da perseguire con una radicale riforma legislativa in grado di fare ordine e chiarezza sul piano normativo, portando certezza del diritto e riducendo il ruolo del giudice a mero applicatore della norma¹¹; ma anche lo scienziato Paolo Frisi, che è opportuno menzionare in questo contesto non solo perché contribuì a far conoscere in Italia le idee di Newton (di cui è nota la fondamentale importanza per il nucleo di concetti attorno a cui si costituì l'illuminismo scozzese), ma anche per il fatto che in uno dei suoi numerosi viaggi all'estero ebbe occasione di conoscere personalmente a Londra, unico tra tutti i soci dell'Accademia, David Hume.

Come si vede, stiamo trattando di un gruppo quanto mai eterogeneo per opinioni ed interessi. È tuttavia noto come l'impronta fondamentale, la cifra teorica e la dimensione internazionale della scuola di Milano siano fondamentalmente riconducibili al contributo di idee e di passione civile che seppero approfondire Pietro Verri

e Cesare Beccaria. I temi delle loro opere spaziano dalla filosofia all'economia, dalla politica al diritto. Nei loro numerosi libri e articoli essi manifestano un pensiero certamente razionalista, ma che non mitizza la ragione come nuova divinità; mostrano uno spiccato interesse e riflettono a lungo sulle varie condizioni dell'uomo: felicità, dolore, piacere. La politica e il diritto sono visti come strumenti al servizio della collettività, della ricerca del bene comune, il più ampio e generale possibile. I due autori sono portatori di una visione "progressiva" della storia, nella convinzione che il suo corso dipenda dalle scelte razionali e non da un destino astratto. L'impostazione che entrambi danno all'*école* sul piano delle teorie economiche è sostanzialmente liberista, in aperta polemica con i vecchi fondamenti del mercantilismo, attenta alle nuove visioni, soprattutto dei fisiocratici, ma più incline di questi a sottolineare il valore innovativo del commercio e della manifattura rispetto alle consuete produzioni agricole. Insomma, un illuminismo riformatore, concreto, aperto, tributario dell'influenza di diverse esperienze europee, in particolare quella francese e quella scozzese.

Le relazioni "esterne" degli illuministi lombardi

Non vi è dubbio che le principali relazioni che gli illuministi lombardi istaurarono all'estero furono quelle con gli illuministi francesi. Questo per ragioni ideali, di affinità di costumi o di conoscenza linguistica, essendo ampiamente documentato come fossero molto intensi gli scambi epistolari dei fratelli Verri, di Frisi e di Beccaria

con alcuni dei più grandi *philosophes*, da D'Alembert ad André Morellet che curò la traduzione in francese de *Dei delitti e delle pene*, certamente il frutto dell'illuminismo lombardo più celebre in tutto il mondo.

L'opera di Beccaria ebbe subito una vastissima eco in tutta Europa e particolarmente in Francia, dove venne lodata anche da Voltaire e Diderot¹², tanto che il marchese venne invitato a Parigi per farsi conoscere anche personalmente in quegli ambienti. Un viaggio che compì nell'autunno del 1766, spronato da Pietro Verri e accompagnato da Alessandro, ma che intraprese molto di malavoglia, sia per ragioni di debolezza caratteriale sia per delicati problemi personali e familiari che lo angustiavano. Sta di fatto che il viaggio si rivelò presto un calvario: Beccaria mostrò notevoli difficoltà a relazionarsi con gli animatori dei salotti culturali d'oltralpe, rischiando di incrinare la fama che si era costruito grazie all'efficacia del suo libro. Inoltre, il suo soggiorno francese ebbe conseguenze disastrose anche sul piano dell'amicizia con i fratelli Verri, un'amicizia che a causa di ripicche e risentimenti reciproci, ulteriormente inaspriti dal viaggio, si raffreddò per sempre, determinando in breve tempo la fine dell'esperienza comunitaria del gruppo degli illuministi milanesi. Ma, al di là di queste asperità biografiche, gli ambienti illuministi francesi continuavano a nutrire un atteggiamento di ammirazione per l'*école de Milan*, cui affiancavano però anche un atteggiamento, tipicamente francese, di velata superiorità, da casa madre a filiale o colonia¹³.

Tuttavia, se il principale punto di riferimento ideale e concreto degli illuministi lombardi erano la Francia e Parigi, che del resto rappresentavano in quella seconda

parte del '700 il faro cui guardava tutta la cultura europea, quasi altrettanto importante fu nella formazione personale dei protagonisti della scuola di Milano e nello sviluppo del loro contributo di idee l'influenza dell'illuminismo britannico, scozzese in particolare. Bacon, Newton, Locke, Hutcheson, Hume ricorrono costantemente nel Pantheon che gli stessi fratelli Verri e Beccaria compilano nelle opere e nelle lettere, a testimonianza di un tributo fondamentale sul piano dell'elaborazione dei concetti e del metodo di indagine. Si pensi alla seguente esortazione di Alessandro Verri: «Studiate il mondo, coltivate le lingue, le matematiche, pensate un poco meglio agli uomini che non alle cose che sono sopra di noi»¹⁴. Facile riscontrarvi i germi dell'insegnamento empirista e utilitarista tipico della cultura britannica.

Naturalmente tra le fondamentali fonti di ispirazione degli illuministi milanesi sono anche i giganti del pensiero continentale: da Helvétius a Montesquieu, da Rousseau agli Enciclopedisti. E questa doppia matrice delle loro ascendenze sarebbe affiorata costantemente sia nelle opere sia nel dibattito interno alla scuola milanese, talvolta svolgendo un'utile funzione complementare, altre innescando una dialettica che faceva emergere un'insanabile dicotomia. A questo proposito risulta paradigmatico, e quindi estremamente utile per capire alcune questioni di fondo, il dialogo epistolare in cui i fratelli Verri discutono, su posizioni non sovrapponibili, del metodo e della sostanza del pensiero di Hume, contrapponendone l'impostazione a quella dei filosofi francesi. Scrive Alessandro a Pietro in una celebre lettera del 1768:

Lo stile di Hume per questo mi piace assai. Ha detto e provato più lui colla sua tranquilla pro-

fondità, che non tutt'insieme i Filosofi Francesi, se ne eccettuiamo Voltaire, tremendo fulmine delle opinioni. Hume, dubitando sempre delle forze dell'umana ragione, accresce i di lei diritti, e degradandola in apparenza, la esalta in sostanza. Segue passo a passo il vero, eleva le penne ad una ad una senza scorticare la pelle. La sua modestia incanta e con questo vantaggio dispone ad ascoltarlo; ed avendo detto il dicibile, non ha fatto strepito come gli altri, ed ha fatti più seguaci. Ma il tuono fastoso, intollerante, audace e deridente da' alcuni suoi colleghi ha sdegnato infinitamente¹⁵.

E Pietro gli risponde:

Tu sei assai inglese, non puoi soffrire l'entusiasmo dei francesi: sono anch'io con te. Però convien confessare che i gradassi della filosofia hanno fatto forse più bene che i filosofi modesti. Vi voleva chi riscuotesse la moltitudine con una sorte d'arditissimo tuono d'ispirazione, vi voleva impostura molta, e calore per risvegliarci. Bayle, pacifico e modesto, ha fatto alcuni seguaci, gli Enciclopedisti hanno con molta ciarlataneria posta la filosofia in un aspetto più venerando e luminoso al guardo non tuo, né mio, ma del pubblico¹⁶.

Certo, rispetto alle consuetudini personali maturate con gli illuministi transalpini, quelle con gli scozzesi furono praticamente inesistenti. La spiegazione è tutto sommato abbastanza semplice: concorrevano innanzitutto ragioni geografiche, ma ancora più importanti erano le difficoltà legate alla lingua. Gli illuministi italiani leggevano le opere degli autori britannici, ma erano costretti ad avvalersi di traduzioni in francese perché non masticavano la lingua inglese¹⁷, peraltro nell'Italia del XVIII secolo praticamente sconosciuta anche presso le classi colte.

È curioso notare come le cronache dell'epoca riferiscano di un paio di occa-

sioni mancate di personale conoscenza di Beccaria con Smith e Hume. Nell'ottobre del 1766 Beccaria e Smith erano entrambi a Parigi. Frequentavano gli stessi salotti dove circolavano molte delle idee che poi entrambi avrebbero utilizzato nei loro successivi lavori, ma non si incontrarono mai perché Beccaria arrivò nella capitale proprio nei giorni in cui Smith stava per terminare il suo soggiorno francese, durato ben due anni¹⁸. Questo mancato incontro, però, non avrebbe impedito a Beccaria di conoscere le opere di Smith. Risulta, infatti, che nel 1767 il marchese Calderara, suo amico, ricevette da un editore ginevrino la *Teoria dei sentimenti morali*, naturalmente in una versione tradotta in francese¹⁹. Viceversa, è presumibile che Smith prima di scrivere *La ricchezza delle nazioni* avesse letto i libri di Beccaria, sebbene non gli *Elementi di economia pubblica*, visto che, per quanto scritti nel 1769, essi vennero pubblicati solo molto tempo dopo il 1776²⁰. È inoltre provato che Beccaria possedesse una copia delle *Meditazioni sull'economia politica* di Verri²¹. A lui il famoso viaggio a Parigi avrebbe anche dovuto offrire l'occasione di un incontro con Hume. Dopo la capitale francese, infatti, il *tour* europeo del marchese avrebbe dovuto proseguire per Londra, dove il faro del pensiero britannico lo attendeva con interesse, preceduto dalla fama procurata all'italiano dalla diffusione del *Dei Delitti e delle pene*, la cui pubblicazione nella traduzione inglese era in quelle settimane imminente²². Ma, come sappiamo, il viaggio si interruppe anzitempo e i due pensatori non si incontrarono mai.

Nonostante tutto, i contrattempi e le distanze geografiche e linguistiche non costituirono per gli intellettuali lombardi una barriera tale da impedire loro la costi-

tuzione di legami ideali intensi e profondi con i punti cardine del pensiero scozzese, testimoniati in primo luogo dall'affinità delle tematiche trattate dalle due scuole. Anzi, al di là delle apparenze, si può sostenere che da molti punti di vista l'approccio britannico ai problemi filosofici e politici, così intriso di moderazione e buon senso, risultasse alla lunga più congeniale ai lombardi rispetto agli entusiasmi razionalistici e talvolta un po' astratti dei francesi. Proviamo, quindi, ad approfondire queste connessioni.

Empirismo, utilitarismo e contrattualismo

Esiste un ceppo comune alle due scuole di pensiero scozzese e milanese: la celeberrima formula di Hutcheson, secondo cui la finalità morale della politica consiste nel perseguimento della maggiore felicità per il maggior numero di individui. Questa concezione della funzione dei poteri pubblici avrebbe costituito la base ideale di tutto l'utilitarismo britannico e, a cavallo tra Settecento e Ottocento, prima con Bentham e poi con Mill, avrebbe fornito l'alimento determinante al radicalismo riformatore che tanta parte ebbe nell'evoluzione del liberalismo e della democrazia del Regno Unito.

Pietro Verri e Cesare Beccaria ripropongono più volte nelle loro opere questo nucleo fondante dell'utilitarismo, mostrando come un'idea riformatrice della politica non possa prescindervi.

Nel caso di Verri questo parametro è particolarmente utile anche per capire l'evoluzione del suo pensiero e soprattutto per scorgere, nel periodo della sua maturi-

tà, lo sconforto per l'irrimediabile discrasia tra le sue giovanili aspirazioni al cambiamento della società e la concreta realtà, troppo spesso deludente. Così, se nelle *Meditazioni sulla felicità* del 1763 scriveva con grande fervore che il fine del patto sociale (inteso al modo di Locke) doveva essere «[...] il ben essere di ciascuno che concorrere a formare la società, il che si risolve nella felicità pubblica o sia la maggiore felicità possibile divisa colla maggior uguaglianza possibile»²³, nel *Discorso sulla felicità* del 1781 egli conferma la bontà di questa aspirazione, ma ne mette con amarezza in luce la concreta inesistenza, rilevando che «[...] questa età dell'oro però è una immagine deliziosa, ma tanto vana quanto la perfetta felicità nell'uomo» poiché, «[...] qualunque sia la forma del governo», l'influenza politica sarà sempre in mano a uomini «[...] e questi uomini sono soggetti all'errore, alle passioni e alle debolezze e imperfezioni della nostra specie»²⁴. A ben vedere, però, anche in questa nota di pessimismo si riscontra un certo grado di parentela con l'empirismo e l'anticostruttivismo della cultura scozzese: il Verri maturo prende atto, empiricamente, della incolmabile distanza tra le aspirazioni della costruzione intellettuale e la realtà delle cose, fatta di ingredienti che la rendono talvolta amara.

Eppure, le sue ascendenze scozzesi non si limitano certo a questa radice. Tra le dichiarate e costanti fonti di ispirazione che lo riguardano c'è il pensiero di David Hume. Nelle opere di filosofia morale, fin dai tempi delle già ricordate *Meditazioni sulla felicità*, Verri propone un'etica laica, anticonformista, di impegno civile per l'intellettuale, abbracciando sotto molteplici aspetti i principali insegnamenti del mae-

stro scozzese²⁵, a cominciare dal nocciolo duro delle idee humiane, e cioè «[...] il rifiuto di una sopravvalutazione delle capacità della ragione e l'insistenza sull'importanza di altri aspetti della "natura umana" come i sensi e i sentimenti»²⁶ per spiegare i processi della conoscenza. Anche Verri è ovviamente conscio della potenza imprescindibile della ragione ma, come Hume (a sua volta memore della lezione di Newton), rifiuta il costruttivismo razionalista a favore di un empirismo relativista. Il conte milanese entra molto presto nell'ottica di quell'auspicio empirista e soggettivista espresso da Hume nei *Saggi sull'intelletto umano*: l'elaborazione di un punto di vista morale in grado di mettere sotto la lente di ingrandimento del filosofo i fenomeni interiori, per capirne il senso e le potenzialità²⁷. E Verri lo fa con un'audace elaborazione concettuale attorno alle condizioni di piacere e di dolore: il dolore è la molla di ogni civilizzazione, mentre il piacere è solo una situazione di assenza del dolore. Pertanto è il dolore a giocare un ruolo storico decisivo.

Per quanto riguarda Beccaria, non vi è dubbio che la matrice utilitarista sia altrettanto forte, come testimoniato fin dalle prime pagine del *Dei Delitti e delle pene*; così come molto forte è anche il suo legame con la filosofia di Hume, su cui in una lettera ad un amico francese scrive parole di grande venerazione: «*La métaphysique profonde de monsieur Hume, la vérité et la nouveauté de ses vues m'ont étonné et éclairé mon esprit*»²⁸. Forza e limiti della ragione, sensismo, empirismo metodologico, sono concetti e strumenti che fanno parte integrante del suo bagaglio.

Tuttavia, vi è un aspetto non marginale su cui è possibile tracciare una linea di

divaricazione tra l'impostazione di Hume e quella di Beccaria e, più in generale, di buona parte della scuola milanese. Come è noto, la concezione della società e dello Stato di Hume è fortemente anticontrattualistica. Per il pensatore di Edimburgo il contrattualismo, sia nella versione "pessimistica" di Hobbes sia in quella "ottimistica" di Locke, non possiede alcuna valenza descrittiva pratica e concreta, e anzi è ripetutamente smentito dall'analisi dell'esperienza²⁹. In realtà, il potere fonda la propria origine non su un contratto stipulato su basi più o meno volontaristiche, ma su variabili forme di violenza e usurpazione³⁰. Giustizia, morale, politica, economia, proprietà non hanno giustificazioni giusnaturalistiche, ma devono rispondere alle esigenze della società³¹; pertanto il governo della società, cioè lo Stato, trova la sua origine e la sua ragion d'essere nella necessità di difendere le convenzioni che rispondono all'utilità comune.

Come detto, Beccaria fa proprio l'utilitarismo di Hume³², ma nella sua concezione della società e dello Stato, alla prospettiva utilitaristica si affiancano elementi tipici del contrattualismo. Anzi, la loro rilevanza non è affatto accessoria. La concezione contrattualistica occupa una casella fondamentale nella costruzione ideale di Beccaria. Vale la pena di soffermarci un momento ad apprezzare la chiarezza delle parole con cui si apre il primo paragrafo del *Dei delitti e delle pene*:

Le leggi sono le condizioni, colle quali uomini indipendenti ed isolati si unirono in società, stanchi di vivere in un continuo stato di guerra e di godere una libertà resa inutile dall'incertezza di conservarla. Essi ne sacrificarono una parte per goderne il restante con sicurezza e tranquillità. La somma di tutte queste porzioni di libertà sacrificate al bene di ciascheduno forma la so-

vrantà di una nazione, ed il sovrano è il legittimo depositario ed amministratore di quelle; ma non bastava il formare questo deposito, bisognava difenderlo dalle private usurpazioni di ciascun uomo in particolare, il quale cerca sempre di togliere dal deposito non solo la propria porzione, ma usurparsi ancora quella degli altri³³.

Da queste eloquenti parole risulta chiaramente come anche la matrice contrattualistica del pensiero di Beccaria sia sì britannica, ma inglese, nel senso che il filosofo milanese fa propria la visione di John Locke e su questa fonda il diritto della collettività a punire chi non rispetti le leggi poste a protezione del contratto sociale e dei diritti di ciascuno. Locke e non Rousseau, quindi, nonostante la grande ammirazione manifestata nei confronti del ginevrino destinatario di un posto centrale nella composita formazione di Beccaria: nel pensiero di quest'ultimo non vi è nessuna spoliatura o alienazione di diritti dal singolo alla collettività, e la volontà generale non è affatto un'entità monolitica da cui far discendere la decisione politica, bensì una sommatoria di volontà particolari. È evidente poi come questa combinazione con il contrattualismo consenta al nostro autore di recuperare alcuni aspetti di fondo del giusnaturalismo, totalmente assente invece nel filone Hume-Bentham³⁴.

Lo Stato, il potere, la libertà

Andiamo ora più a fondo alla nostra analisi, per verificare l'esistenza di punti di contatto o di contraddizione tra le due realtà intellettuali messe a confronto, in relazione al rapporto tra potere e libertà nello Stato moderno.

Intanto è necessario ribadire una premessa ad ogni possibile ricerca di parallelismi politici tra le due scuole, riprendendo un concetto già accennato all'inizio: i lombardi hanno come interlocutore il di-spotismo illuminato, o Stato di polizia, con tutte le sue potenzialità e contraddizioni, mentre gli scozzesi si muovono su un terreno di progressiva affermazione dello Stato liberale e della monarchia costituzionale. Il punto di osservazione da cui scaturiscono le posizioni di Verri e Beccaria non può che essere più arretrato e condizionato. Ma altrettanto importante è sottolineare come entrambi (così come altri esponenti dell'illuminismo lombardo), in una fase matura della loro vita e della loro elaborazione culturale, a conclusione delle esperienze dell'Accademia e del *Caffè*, sarebbero stati chiamati a ricoprire ruoli istituzionali nell'Amministrazione asburgica della Lombardia, tra cui quello di consiglieri del Supremo Consiglio di economia. Si sarebbero pertanto trovati ad essere contemporaneamente letterati e uomini di governo, tanto da essere definiti dal grande storico del '700, Franco Venturi, «[...] uomini a mezza strada tra i *grands commis* dell'assolutismo e i *philosophes* dell'illuminismo»³⁵. Per loro, in particolare Verri, la Gran Bretagna rappresentava un punto d'approdo cui far riferimento, pur tra mille difficoltà, anche nella propria opera di riformatore al servizio dell'Imperatore; ma certo era vista anche come un mondo ancora lontano, da ammirare per la sua forma di governo, i suoi equilibri istituzionali e lo sviluppo della sua economia. E questa ammirazione non faceva che rendere ancora più evidente l'arretratezza politica con cui essi dovevano fare i conti, sia come intellettuali che come uomini di governo. Il loro interlocutore più

immediato quindi non poteva che essere il sovrano illuminato, che vedevano ancora come il necessario protagonista della vita pubblica, l'unico ad avere gli strumenti per perseguire il bene per il maggior numero di persone³⁶. Per un lungo tratto della loro produzione culturale essi avrebbero continuato a declinare il binomio libertà-autorità in questi termini, con la libertà individuale garantita da un principe legislatore e riformatore che con le armi del diritto sapesse imporre alle classi arretrate e riottose i necessari cambiamenti capaci di far trionfare le idee illuministiche. Una concezione, quindi, eminentemente verticistica.

Da questo punto di vista la distanza con gli scozzesi non potrebbe essere più grande. Fin dalla prima metà del Settecento le tematiche su cui si appuntano i ragionamenti politici di Hume riguardano l'analisi delle forme di governo, il ruolo del Parlamento, il partito come strumento di lotta politica. E successivamente Smith avrebbe fatto tesoro di questa concezione pluralistica dei rapporti politici per innestarvi la sua teoria antiburocratica dello Stato "leggero". Per gli scozzesi il succitato binomio libertà-autorità, certamente mai scindibile, si declina sempre con gli strumenti del pluralismo sociale, della dialettica tra interessi diversi, nell'ambito di un sistema istituzionale equilibrato. Una concezione di tipo orizzontale.

Verri e Beccaria, invece, non si discostano dal loro fondamentale filo conduttore: in che modo il sovrano illuminato può perseguire la felicità del popolo: un elemento, quello della felicità, che sarebbe ritornato sempre nei loro scritti, assumendo fin da subito una dimensione politica più che etica³⁷. In particolare, l'analisi delle rifles-

sioni politiche di Verri rivela una spiccata ammirazione per Federico II, «[...] mente storica e ragionatrice da eroe sommo». Un'ammirazione condivisa, come è noto, da altri eccellenti illuministi come Filangieri e lo stesso Kant, oltre che da un grande amico di vecchia data del conte milanese, il gallese Henry Lloyd, saggista e storico dell'arte militare³⁸. Agli occhi di Verri, il re prussiano, che si era affrancato dalla giurisprudenza di Giustiniano facendosi legislatore per il popolo, costituiva il prototipo del principe, immune da tentazioni dispotiche, consapevole del ruolo di autentico riformatore cui la storia lo aveva chiamato. E' questo il suo modello di riferimento: Verri non ritiene che, nelle condizioni date, la Lombardia possa rinunciare ad un principe illuminato, arrivando a scrivere: «Occorre un dittatore per riformare, non un senato»³⁹. Ed è soprattutto per questa ragione che, dopo un iniziale atteggiamento di benevola attenzione, sopraffatto dalla delusione, egli avrebbe finito per attaccare duramente Giuseppe II per lo spirito assolutistico che il suo governo manifestava sempre più con il passare degli anni, in contrasto con quella figura tanto auspicata di monarca illuminato che era invece corrisposta, sia pur con tutti i limiti, con quella di Maria Teresa⁴⁰.

Queste disillusioni e gli entusiasmi per la rivoluzione dell'89 avrebbero però indotto Verri, nella parte finale della sua parabola umana e intellettuale (morì a Milano il 28 giugno 1797), ad abbracciare la prospettiva del costituzionalismo liberale: sovranità popolare, rappresentanza parlamentare, uguaglianza di fronte alla legge, abbattimento dei privilegi fiscali, necessità di una costituzione a garanzia della separazione dei poteri e delle libertà individuali.

Con queste chiavi, di fronte alla potenza della storia, Verri e l'illuminismo milanese entrano a pieno titolo nell'età del liberalismo politico. È vero che questo sarebbe accaduto con l'invocazione di una Carta a difesa dei diritti individuali, a cominciare dal diritto di proprietà, solo quando il potere regio si era ormai sgretolato sotto i colpi della Rivoluzione francese⁴¹; ma è appunto come se la Rivoluzione, oltre allo stato assoluto, fosse destinata a portare via anche le forse ingenuie illusioni dei lombardi sulla possibilità di addivenire a quei «progressi della ragione», di cui parlava spesso Verri, attraverso l'opera riformatrice di un monarca e non grazie ad una presa di coscienza popolare.

Siamo di fronte evidentemente ad un percorso profondamente diverso da quello di Hume e Smith; e tuttavia qualche elemento di contatto si può riscontrare anche dal punto di vista dell'analisi politica. Per esempio, non può sfuggire una certa assonanza sul ruolo degli intellettuali rispetto al popolo e all'opinione pubblica. Verri, che pensa che la funzione dello studioso debba essere innanzitutto quella di opporsi alla barbarie, di smascherare gli errori della storia e smorzare i fanatismi, sembra avere introiettato in modo convinto l'insegnamento di Hume che fa della moderazione e della condanna di ogni estremismo e sopraffazione i veri caratteri peculiari della sua visione politica⁴², rimasti sempre costanti nelle sue elaborazioni, nonostante le oscillazioni tra posizioni più aderenti alla sensibilità *Whig* o a quella *Tory*. Per non parlare dell'insostituibile ruolo che ambedue assegnano alla libertà di stampa e alla libera circolazione delle idee, condizione indispensabile per evitare il rischio, sem-

pre presente, di soprusi da parte di chi detiene il potere.

Ma interessanti assonanze si possono trovare guardando anche alla classica distinzione di Smith tra società civile e società politica. La prima, fondata sui rapporti che si instaurano sulla base delle attività economiche, del lavoro produttivo, del mercato; la seconda, costruita su istituzioni poste in essere per difendere l'ordine sociale e la giustizia. Al di là delle diverse modalità di declinazione istituzionale, non vi è dubbio che anche Verri, come lo stesso Beccaria, non possano prescindere da questa distinzione e anzi, come vedremo successivamente, la utilizzino come base di ragionamento per fondare le loro teorie economiche, un terreno su cui le interrelazioni con gli scozzesi sono molto più evidenti di quanto riscontrato finora.

Il diritto al servizio dell'uomo

Se in ambito politico il contributo degli illuministi lombardi appare tutto sommato modesto e fortemente condizionato dal contesto in cui si trovano ad operare, molto più interessanti risultano le loro elaborazioni sul piano della scienza della legislazione.

In campo giuridico è possibile rilevare l'esistenza di un filo conduttore comune a tutto l'illuminismo italiano nella critica alla confusione giuridica e nella costante ricerca della certezza del diritto⁴³. Verri e Beccaria, ma anche altri esponenti della scuola milanese, spiccano per tenacia e coerenza, avendo sempre messo al centro delle loro analisi proprio questi valori. Per spiegare come dovessero essere perseguiti

questi obiettivi, i due lombardi avrebbero preso qui posizioni molto radicali sul rapporto tra legislazione e giurisprudenza, tra legislatore e giudice. Ritenevano che fosse necessaria una forte rottura con il passato, attraverso una paziente opera di unificazione delle fonti che facesse chiarezza sulle norme da applicare al singolo caso. Non dimentichiamo che il loro quadro di riferimento giuridico risentiva ancora per molti versi del pluralismo, per non dire della babele, dell'ordinamento medievale. In questo stato di cose essi non vedevano soltanto un ostacolo di natura tecnica all'efficacia del diritto, ma soprattutto un caposaldo della divisione della società in classi tradizionali, fondata sul privilegio, sul corporativismo, sulla pluralità di centri di decisione politica che, lungi dal costituire una ricchezza dialettica, esistevano solo per difendere un mondo ormai in via di superamento ma che spesso si mostrava riottoso nei confronti della capacità riformatrice del sovrano.

Era il dominio imparziale della legge ad essere contro l'arbitrio e i privilegi. Ecco, quindi, che in un'ottica di progresso la legge doveva essere scritta, pubblica, chiara; la sua applicazione doveva essere certa e, in questa logica, andavano pertanto avversati gli atti di clemenza. Il legame tra legge e sovranità doveva essere particolarmente stretto: la prima sarebbe sgorgata dalla seconda. Il perseguimento della giustizia era compito esclusivo del legislatore⁴⁴. Qui è particolarmente vivo l'insegnamento di Montesquieu e il riferimento al suo «giudice bocca della legge» come, più in generale, la lezione dell'illuminismo francese nel suo insieme: il meccanico sillogismo applicativo contrapposto all'attività di *interpretatio iuris*⁴⁵. Verri e Beccaria esprimevano sempre uno *sfavor* nei confronti dell'in-

terpretazione, vista come una pericolosa pratica creativa in potenziale contrasto con la volontà del legislatore. Ad essa andava contrapposto il valore (o forse, potremmo dire oggi, il mito) della certezza del diritto, data dalla semplice applicazione della norma. Per tutto questo era necessaria una radicale riforma legislativa che facesse ordine e chiarezza nel sistema giuridico, portando certezza del diritto e riducendo il ruolo del giudice a mero applicatore della norma⁴⁶. Verri avrebbe parlato di un proficuo "dispotismo delle leggi" contrapposto al dispotismo del giudice, e Beccaria avrebbe espresso la propria diffidenza nei confronti di giuristi, giudici e cattedratici, al punto di esclamare: «Felice la nazione in cui le leggi non fossero una scienza!»⁴⁷.

È superfluo ricordare come il settore del diritto in cui il contributo dell'illuminismo lombardo sarebbe risultato decisivo fosse quello penale. Ovviamente con il *Dei delitti e delle pene* di Beccaria del 1764, ma anche con il testo "gemello" di Verri *Osservazioni sulla tortura* del 1777. In queste opere vengono affrontati problemi dolorosamente spinosi per la cultura dell'epoca. Il loro apporto è decisivo per avviare l'ordinamento giuridico sulla strada della laicizzazione. Tra i temi fondamentali riconosciamo quello della spinta verso una netta separazione tra peccato e reato, fondata sulla distinzione tra volontà degli uomini e morale religiosa⁴⁸. C'è poi il rifiuto della concezione naturalistica del diritto e delle pene, che avrebbe portato a vedere la devianza non come un affronto all'autorità divina ma, laicamente, come violazione del contratto immanente che dà vita alla società e allo stato; pertanto lo Stato non sarebbe titolare di un potere divino come quello che giustifica la pena di morte, ma solo di

un diritto alla tutela propria e dei cittadini. Tuttavia, proprio per questo, le sanzioni avrebbero dovuto essere puntualmente e rapidamente applicate⁴⁹. Esse avevano una duplice funzione: correggere il reo e garantire la sicurezza dello stato⁵⁰. Coerentemente, con questa concezione la giustizia era trattata come una funzione sociale⁵¹, e pertanto la ragione, l'informazione e l'educazione rappresentavano i migliori strumenti di prevenzione dei reati⁵². Gli autori non avrebbero propugnato solo una umanizzazione e razionalizzazione delle pene, ma legato la prevenzione dei reati al miglioramento delle condizioni oggettive che favorivano il delitto. Essi vedevano le garanzie processuali sia come metodo per il raggiungimento della verità processuale, sia come sostanziali diritti di libertà che non avrebbero mai dovuto essere negati all'imputato⁵³.

Ora, se confrontiamo tutto questo bagaglio concettuale con la cultura giuridica anglosassone, possiamo agevolmente rilevare, da una parte, una profonda differenza di prospettiva per quanto riguarda il rapporto tra legislatore e giudice, ma dall'altra una comune attenzione alle regole processuali come garanzia di libertà, a cominciare dal principio di terzietà del giudice.

Sul primo aspetto, è evidente l'ascendenza sui lombardi della cultura francese. Del resto vi era la comune matrice costituita dalla *civil law* e probabilmente anche una non perfetta conoscenza dei meccanismi che presiedevano ai sistemi giuridici di *common law*. Ha scritto Mario Cattaneo, a commento di un articolo di Verri apparso su *Il Caffè* con il titolo "Sulla interpretazione delle leggi", che «[...] anche Verri, come Montesquieu e Voltaire, vede un esempio del suo ideale giuridico nell'Inghilterra:

egli afferma infatti che "gli Inglesi, amatissimi, e non a torto della libertà politica [...] [hanno stabilito] che il giudice sia perfettamente servo della legge e mero esecutore di essa letteralmente"⁵⁴. Ma anche la sua è una interpretazione errata della realtà giuridica inglese, dato che lo sviluppo della *common law* era invece dovuto in larga misura a un ampio esercizio di attività creativa da parte dei giudici. Un equivoco che però finisce per testimoniare come l'Isola fosse stata eletta a stella polare di libertà, modernità e progresso, perfino con caratteri talvolta un po' mitici, da buona parte degli illuministi continentali.

Quanto al secondo, è invece possibile uscire da ogni fraintendimento e accostare Beccaria a Smith. Nel III paragrafo della sua opera più celebre, Beccaria insiste sull'importanza che il giudice si collochi in una posizione terza tra chi asserisce la violazione di una norma e chi la nega⁵⁵. Le sue parole possono essere facilmente messe in relazione con quelle pronunciate da Adam Smith ne *La ricchezza delle nazioni* a favore dell'indipendenza del giudice dal potere politico, obiettivo da garantire anche con l'istituto dell'inamovibilità e con un trattamento economico adeguato. Il destinatario ultimo di questa condizione non era tanto il magistrato quanto il cittadino; solo così quest'ultimo avrebbe goduto della garanzia fondamentale di avere un'amministrazione della giustizia veramente imparziale⁵⁶.

L'economia come dimensione della libertà

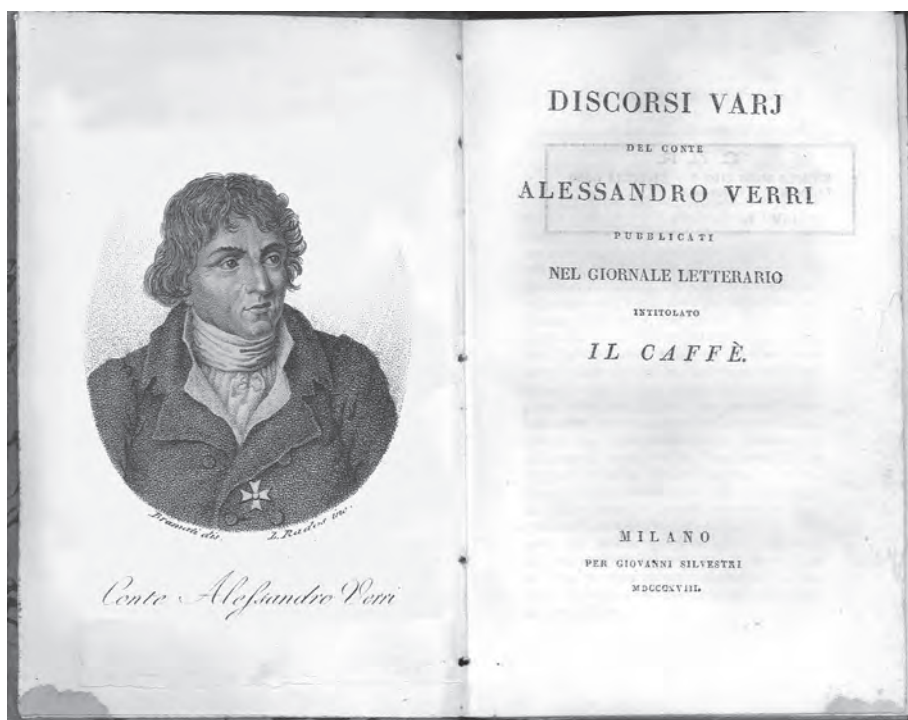
Il pensiero economico è sicuramente il terreno su cui si riscontrano le maggiori affinità tra lombardi e scozzesi. Abbiamo già

fatto qualche cenno alle determinanti influenze di Hume sulle idee che i più giovani Verri, Beccaria e Smith andarono maturando e alle reciproche conoscenze sul piano dell'elaborazione culturale che si sarebbero verificate tra questi ultimi. È tempo adesso di approfondire queste connessioni ideali su temi come la libertà economica, il mercato, l'iniziativa economica privata e il ruolo dello Stato nell'economia.

Il tratto comune tra i due scozzesi e i due lombardi è individuabile nelle loro convinzioni sostanzialmente comuni a proposito delle libertà economiche: quell'insieme di presupposti, valori e teorie che successivamente sarebbe stato definito "liberismo". Come detto in precedenza, le opere di Verri e Beccaria avrebbero impresso alla scuola milanese una marcata impronta liberista. Sia nelle *Meditazioni sull'economia politica* di Verri del 1771, sia negli *Elementi di economia pubblica* di Beccaria, pubblicato postumo nel 1804, si trovano espressi tutti i capisaldi di quelle concezioni economiche che, da una parte, si ponevano in radicale contrapposizione ai dettami del mercantilismo, che aveva imperato per lungo tempo tra gli studiosi ed era stata la dottrina economica alla base dello Stato assoluto (si pensi al rapporto emblematico fra Colbert e Luigi XIV). Dall'altra criticavano però anche la fisiocrazia per il fatto di concentrarsi eccessivamente sulla produzione agricola, una posizione che i "liberisti" consideravano arretrata, preferendo invece guardare alle potenzialità che industria e commercio cominciavano ad esprimere in alcune realtà come quella britannica. Certo, volendo cogliere qualche elemento di distinzione tra i due, si potrebbe rilevare in Beccaria una maggiore attenzione alla condizione delle classi subalterne, tema che conferma le ra-

dici anche rousseauviane della formazione del marchese e che assume una indubbia centralità nel suo pensiero; mentre Verri, pur non eludendo il problema, lo avrebbe inquadrato in un discorso più ampio sul progresso economico come condizione di riscatto, graduale e a lungo termine, per quegli strati sociali. A ciò si può aggiungere una diversa agenda delle priorità, laddove Beccaria considerava preminenti i fenomeni produttivi sui fenomeni dello scambio e sosteneva che «[...] la teoria generale dei prezzi precede l'analisi della moneta, della circolazione e del commercio», mentre per Verri «[...] la teoria del denaro è premessa [...] della teoria della ricchezza e del valore»⁵⁷.

Ma, al di là di queste sia pur significative differenze, le linee di fondo dei due volumi sono tra loro comuni e rivelano forti contiguità con le idee alla base delle opere di Hume e Smith: antimercantilismo fondato su una teoria dinamica della produzione della ricchezza, libertà dei commerci tra gli Stati, rottura dei vincoli corporativi, equità fiscale, creazione di banche a sostegno del nascente apparato industriale. Perfino l'esaltazione del lusso come motore economico accomuna i quattro autori⁵⁸. Quest'ultima constatazione può forse apparire come contraddittoria nel caso di Beccaria che, nel paragrafo XXII del *Dei delitti e delle pene* dedicato al furto e alle pessime condizioni sociali dei suoi autori che ne sono la causa, aveva definito la proprietà come «terribile diritto». Tuttavia questo nodo si può sciogliere se, appunto, collochiamo il ragionamento del Beccaria penalista e criminologo nell'ambito della ricerca delle cause sociali di un comportamento deviante, volto a mettere in luce la necessità, anche a fini di ordine pubblico, di riforme economiche e



giustizia sociale. Ma il Beccaria economista non abbandonò mai i dettami di fondo di un'economia capitalistica, fondata sulla libera concorrenza e sulla divisione del lavoro, vale a dire i temi su cui si sarebbe efficacemente esercitato il genio di Smith ne *La ricchezza delle nazioni*. Prova ne sia che nel XX secolo Schumpeter metterà in stretta relazione il contributo alla teoria economica di Beccaria e Smith, giungendo a definire «[...] il primo lo Smith italiano e il secondo il Beccaria scozzese»⁵⁹. L'assimilazione è forse eccessiva: Beccaria non ripose mai nel *laissez-faire* la stessa entusiastica fiducia nutrita da Smith. Il liberismo di Beccaria non escludeva controlli e interventi statali quando questi fossero in grado di perseguire meglio il bene com-

plexivo della società, e in quest'ottica non egli non esclude neppure un certo ruolo di indirizzo da parte dello Stato (riverbero di qualche influenza su di lui del Cameralismo tedesco, introiettata soprattutto negli anni trascorsi nell'amministrazione asburgica)⁶⁰. Ma se una sovrapposizione tra i due non sembra ammissibile, nondimeno un certo grado di parentela è sicuramente riscontrabile, sia sul piano delle teorie che su quello della pratica. Da questo punto di vista, è sintomatico un episodio del 1786 in cui Beccaria, inviato a Como come funzionario del Governo per sedare una rivolta operaia, si sarebbe mostrato contrario per principio all'istituzione di un regolamento statale sulle relazioni industriali⁶¹.

Nei due autori menzionati, analogamente a Verri, fu forte la necessità di studiare come riformare economia e diritto in modo intrecciato⁶². E Verri avrebbe sostenuto, anche prima di Smith, l'abrogazione di tutte le leggi che limitassero la libertà degli scambi, creando privilegi a favore di pochi e danni complessivi al sistema economico⁶³: lo Stato aveva una funzione meramente strumentale e non poteva rivendicare una posizione autonoma rispetto alla società civile. Inoltre il conte milanese, sulla scia di Hume – dal cui insegnamento avrebbe tratto uno scritto intitolato appunto *Estratti da Hume* – sostenne la funzione del commercio come volano determinante della produzione e prevede che lo sviluppo del mercato avrebbe finito per sottrarre l'agricoltura ad una condizione di pura sussistenza⁶⁴, fatto salvo il proprio dissenso dall'opinione del maestro scozzese secondo cui l'aumento della quantità di denaro avrebbe automaticamente portato all'aumento dei prezzi. Questa la sua argomentazione: «Provo che David Hume ha torto nel credere che, a misura che in uno stato s'accresce il denaro, si incariscano le cose, ossia ve ne voglia di più per averne. [...] Quante più vendite fa il venditore, tanto si contenta di profittare meno per ogni vendita»⁶⁵.

In sostanza ci troviamo di fronte ad un intreccio di connessioni tra quattro pensatori del XVIII secolo, cui corrispondono visioni dell'illuminismo lontane dall'essere banalmente sovrapponibili, ma che hanno in comune interessi intellettuali, continuità d'analisi e spirito critico. L'elemento determinante per cogliere appieno le radici di queste impostazioni e le connessioni che ne scaturiscono è che tutti questi autori

pensano all'economia e al sistema giuridico in termini matematici e newtoniani⁶⁶.

Come è stato eloquentemente scritto,

[...] l'utilizzo della matematica presso i filosofi del tempo era in effetti un portato dell'influenza newtoniana; fu così anche per Adam Smith il quale si sforzò di immaginare un sistema economico retto da leggi perfette che configurano un "ordine naturale"; come il sommo fisico pose la legge di gravità alla base del funzionamento dell'universo, Smith fece del tornaconto personale il motore dell'economia. Non ci attendiamo che macellai, birrai e panettieri ci diano quanto ci serve per la cena per pura benevolenza, ma solo per il loro tornaconto e l'amor proprio (*self love*). Beccaria fece lo stesso, ad esempio in *Dei delitti e delle pene* quando si richiamava ad un invisibile legislatore la cui volontà fa in modo che il piacere e il dolore agiscano come «motori degli esseri sensibili» costituendo una «forza simile alla gravità» che opera nei cieli⁶⁷.

In conclusione, appare quindi evidente come, a prescindere da inevitabili e proficue differenze, sia evidente il filo rosso che accomuna tutti questi autori: la libertà economica come parte integrante delle libertà individuali, condizione irrinunciabile per qualunque società libera, aperta, antiautoritaria; il progresso economico come parte del progresso civile, in un contesto entro il quale gli individui possono realizzare se stessi e così far avanzare la collettività. Una costruzione intellettuale quanto mai moderna e lungimirante, come le vicende storiche del ventesimo secolo – anche le più tragiche – si sarebbero incaricate di dimostrare.

- ¹ F. Venturi (a cura di), *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Milano, Ricciardi, 1997; A. Ali-mento (a cura di), *Modelli d'oltre confine. Prospettive economiche e sociali negli antichi Stati italiani*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009.
- ² G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1956, vol. I, p. 167.
- ³ R. Bonchio, *Prefazione* a P. Verri, *Osservazioni sulla tortura*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 5-21, in part. p. 11.
- ⁴ L. Actis-Perinetti, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Gli illuministi italiani: una antologia dagli scritti di Filangieri, Pagano, Beccaria, Genovesi, Galanti, Delfico, Gioia*, Torino, Loescher, 1960, pp. IX-XXII, in part. p. XV.
- ⁵ A. De Maddalena, *Luci ed ombre nella Lombardia dei lumi*, in AA.VV., *L'Età dei Lumi. Studi storici sul settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Napoli, Jovene, 1986, vol. II, pp. 893-921, in part. p. 895.
- ⁶ C. Capra, *La Lombardia austriaca nell'Età delle riforme (1706-1796)*, Torino, Utet, 1987, p. 211; Id., *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 189.
- ⁷ G. Francioni, *Beccaria filosofo utilitarista*, in AA.VV., *Cesare Beccaria tra Milano e L'Europa. Convegno di studi per il 250° anniversario della nascita*, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1990, pp. 69-87; S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè (1764-1766)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- ⁸ G. Tessitore, *Cesare Beccaria: L'uomo e il mito. Idealizzazione e realtà storica*, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 144.
- ⁹ G. Ricuperati, *Il pensiero politico degli illuministi*, in L. Firpo (a cura di), *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, Torino, Utet, 1980, vol. IV, pp. 374-375.
- ¹⁰ Ivi, pp. 375-376.
- ¹¹ P. Costa, *I "padroni della legge". Legge, interpretazione, libertà nell'illuminismo giuridico*, in «Rivista di Diritto Costituzionale», n. 3, 2001, pp. 14-39, in part. pp. 20-22.
- ¹² Tessitore, *Cesare Beccaria* cit., p. 152.
- ¹³ Capra, *Beccaria e l'Europa: spunti e motivi dal carteggio*, in AA.VV., *Cesare Beccaria tra Milano e L'Europa* cit., pp. 495-511, in part. p. 500.
- ¹⁴ De Maddalena, *Luci ed ombre nella Lombardia dei lumi* cit., p. 896.
- ¹⁵ B. Anglani, *"Il dissotto delle carte". Sociabilità, sentimenti e politica tra i Verri e Beccaria*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 245-246.
- ¹⁶ N. Valeri, *Pietro Verri*, Firenze, Le Monnier, 1969, p. 151.
- ¹⁷ G. Bognetti et alii (a cura di), *P. Verri, Scritti di economia, finanza, amministrazione*, in *Edizione Nazionale delle opere di Pietro Verri*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, pp. 4-5; Anglani, *"Il dissotto delle carte"* cit., p. 10.
- ¹⁸ F. e G. Coltori, *Beccaria*, Roma, Luiss University Press, 2007, p. 80.
- ¹⁹ G. Imbruglia, *Riformismo e illuminismo. Il Dei delitti e delle pene tra Napoli e l'Europa*, in V. Ferrone e G. Francioni (a cura di), *Cesare Beccaria. La pratica dei lumi. Atti del Convegno 4 marzo 1997*, Firenze, Olschki Editore, 2000, pp. 99-126, in part. p. 123.
- ²⁰ Ivi, p. 79.
- ²¹ Capra, *I progressi della ragione* cit., p. 382.
- ²² Tessitore, *Cesare Beccaria* cit., p. 157.
- ²³ Capra, *I progressi della ragione* cit., p. 197.
- ²⁴ G. Panizza (a cura di), *P. Verri, "I discorsi" e altri scritti degli anni settanta*, in *Edizione Nazionale delle opere di Pietro Verri*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, p. 175.
- ²⁵ D. Carpanetto, G. Ricuperati, *L'Italia del Settecento: crisi, trasformazioni, lumi*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 323-340, in part. p. 325.
- ²⁶ E. Lecaldano, *L'illuminismo inglese*, Torino, Loescher, 1985, p. 33.
- ²⁷ Panizza (a cura di), *P. Verri, "I discorsi" e altri scritti degli anni settanta* cit., p. 29.
- ²⁸ Imbruglia, *Riformismo e illuminismo* cit., p. 123.
- ²⁹ A. Santucci, *Il pensiero di David Hume*, Torino, Loescher, 1968, pp. 154-155; M. D'Addio, *Empirismo, economia e società politica: Hume e Smith*, in Id., *Storia delle dottrine politiche*, Genova, ECIG, 1992, vol. II, pp. 37-56, in part. pp. 40-42.
- ³⁰ Santucci, *Introduzione a Hume*, Bari, Laterza, 1971, p. 125.
- ³¹ Ricuperati, *Il pensiero politico degli illuministi* cit., p. 358; D'Addio, *Empirismo, economia e società politica* cit., pp. 40-42.
- ³² Imbruglia, *Riformismo e illuminismo* cit., pp. 123-124.
- ³³ Firpo (a cura di), *C. Beccaria, Dei delitti e delle pene*, Torino, Utet, 1964, pp. 27-28.
- ³⁴ Francioni, *Beccaria filosofo utilitarista* cit., pp. 70-75.
- ³⁵ Capra, *Gli intellettuali e il potere: i casi di Beccaria e di Verri*, in Santucci (a cura di), *L'età dei lumi: saggi sulla cultura settecentesca*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 211-230, in part. p. 212.
- ³⁶ G. Armani, *Introduzione a Beccaria, Dei delitti e delle pene. Consulte criminali*, Milano, Garzanti, 2007, pp. VII-XXXVIII, in part. pp. XXII-XXIII.
- ³⁷ A. Trampus, *Storia del costituzionalismo italiano nell'età dei Lumi*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 161.
- ³⁸ Venturi, *Le vite incrociate di Henry Lloyd e Pietro Verri*, Torino, Tirrenia-Stampatori, 1977.
- ³⁹ Actis-Perinetti, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Gli illuministi italiani* cit., p. XIV.
- ⁴⁰ De Maddalena, *Luci ed ombre nella Lombardia dei lumi* cit., p. 900.
- ⁴¹ C. Mozzarelli, *Riforme istituzionali e mutamenti sociali nella Lombardia dell'ultimo settecento*, in AA.VV., *Cesare Beccaria tra Milano e L'Europa* cit., pp. 479-494, in part. pp. 490-491.
- ⁴² D'Addio, *Empirismo, economia e società politica* cit., pp. 37-38.
- ⁴³ M.A. Cattaneo, *Illuminismo e legislazione*, Milano, Edizioni di Comunità, 1966, p. 45.

- ⁴⁴ G. Zagrebelsky, *La legge secondo Beccaria e le trasformazioni del tempo presente*, in V. Ferrone e G. Francioni (a cura di), *Cesare Beccaria. La pratica dei lumi* cit., pp. 13-22, p. 14.
- ⁴⁵ D. Ippolito, *Antonio Genovesi lettore di Beccaria*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», n. 1, 2007, pp. 3-20, in part. p. 19.
- ⁴⁶ Costa, *I "padroni della legge"* cit., p. 23 e pp. 26-27.
- ⁴⁷ Cattaneo, *Illuminismo e legislazione* cit. p. 161.
- ⁴⁸ E. Tortarolo, *Il laicismo*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 30-31.
- ⁴⁹ Tessitore, *Cesare Beccaria* cit., p. 19.
- ⁵⁰ Ivi, p. 20.
- ⁵¹ Carpanetto, Ricuperati, *L'Italia del Settecento* cit., p. 329.
- ⁵² Tessitore, *Cesare Beccaria* cit., p. 19; Armani, *Introduzione a Beccaria, Dei delitti e delle pene* cit., pp. XXIII-XXIV.
- ⁵³ Ivi, pp. XXX-XXXII; M. Pisani, *Attualità di Cesare Beccaria*, Milano, Giuffrè, 1998, pp. 7-30.
- ⁵⁴ Cattaneo, *Illuminismo e legislazione* cit., p. 54.
- ⁵⁵ Pisani, *Attualità di Cesare Beccaria* cit., pp. 14-17.
- ⁵⁶ D'Addio, *Empirismo, economia e società politica* cit., p. 54.
- ⁵⁷ A. Quadrio Curzio, R. Scazzieri, *Governo della moneta ed economia politica: su tre saggi di Cesare Beccaria e di Pietro Verri*, in C. Beccaria, P. Verri, *Sul disordine delle monete a Milano nel Settecento / Tre saggi di Cesare Beccaria e Pietro Verri*, Milano, Electa, 1986, pp. 9-39, in part. pp. 34-36.
- ⁵⁸ P.L. Porta, *Le lezioni di economia di Cesare Beccaria*, in AA.VV., *Cesare Beccaria tra Milano e L'Europa* cit., pp. 356-370, in part. p. 364; M. Dal Pra, *Introduzione*, in Id., E. Ronchetti (a cura di), *Saggi e Trattati morali letterari politici e economici di David Hume*, Torino, Utet, 1974, pp. 9-85, in part. pp. 66-67.
- ⁵⁹ F. e G. Coltorti, *Beccaria* cit., p. 80.
- ⁶⁰ Ivi, pp. 26-27 e pp. 64-68.
- ⁶¹ De Maddalena, *Luci ed ombre nella Lombardia dei lumi* cit., p. 918.
- ⁶² F. e G. Coltorti, *Beccaria* cit., pp. 49-50; Porta, *Le lezioni di economia di Cesare Beccaria* cit., pp. 364-365.
- ⁶³ E. Butler, *Capire Adam Smith*, Macerata, Liberilibri, 2007, pp. 48-49.
- ⁶⁴ Bognetti et alii (a cura di), P. Verri, *Scritti di economia, finanza, amministrazione* cit., pp. 5-8.
- ⁶⁵ Venturi, *Le Meditazioni sulla economia politica di Pietro Verri*, in P. Verri, *Meditazioni sulla economia politica*, a cura di R. De Felice, Milano, Bruno Mondadori, 1998, pp. 119-186, in part. pp. 128-129.
- ⁶⁶ A. Zanini, *Adam Smith Economia, morale, diritto*, Milano, Bruno Mondadori, 1997, pp. 56-64.
- ⁶⁷ F. e G. Coltorti, *Beccaria* cit., p. 82.